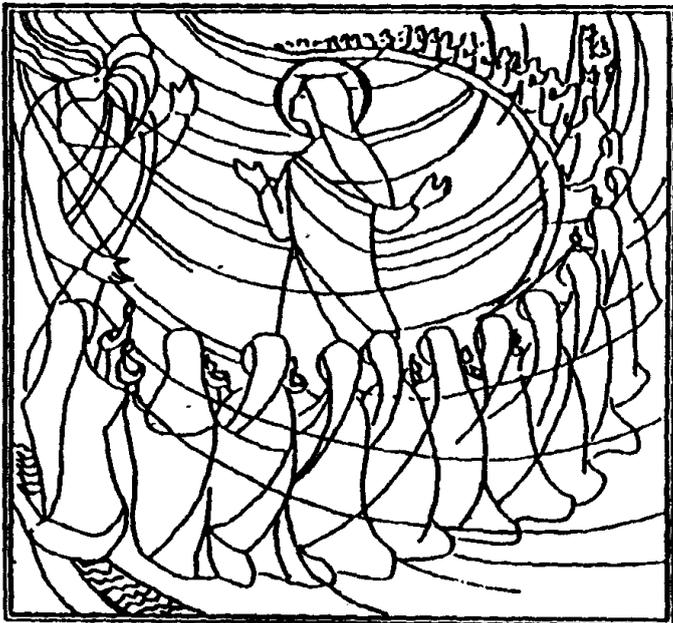


SPONSA CHRISTI

Bollettino quadrimestrale di collegamento e d'informazione dell'Ordo Virginum



ANNO XXXIII - N. 1

Vicenza 25 marzo 2022

Direttore responsabile: Silvano Godi
36030 Costabissara

Direzione e Amministrazione:

Luciana Cortiana

Via Roma 131 – 36030 Costabissara (VI)

c/c iban IT87G0306911894100000005766

tel 0444702040 / Cell 3333701467

email:cortiana.luciana@gmail.com

Stampato in proprio

Reg. Tribunale Vicenza 11.05.90 n. 683

Sommario

- Il silenzio sulla Madre
- La Sindone
- Celebrazione delle Ceneri
- Fermarsi e riflettere
- Dall'Eucarestia alla Confessione
- Croce e Risurrezione
- Ferire una donna
- La santità femminile
- Santa Bertilla: Via dell'amore
- Sinodo e ruolo dei laici
- Spunti di riflessione
- Notizie
- Auguri

Il silenzio sulla Madre testimone del Risorto

Certi silenzi della Scrittura continuano a scomodare le anime pie. Tra queste omissioni – che gli apocrifi colmeranno rapidamente – dobbiamo menzionare il destino di Maria la mattina della Risurrezione. Curiosamente tra le donne che vanno al sepolcro Maria, la madre di Gesù, non è menzionata. Nel Santo Sepolcro di Gerusalemme la Cappella Latina del Santissimo Sacramento commemora un evento raccontato dall'apocrifo copto intitolato «Libro della Resurrezione di Cristo dell'apostolo Bartolomeo». Nel paragrafo 9.2, il Salvatore saluta sua madre la mattina di Pasqua e le dà un messaggio per i discepoli: «Le disse: Salve mamma! Salve mia santa arca! Salve tu che hai portato la vita di tutto il mondo! Ave la mia veste santa con la quale mi sono avvolto! Ave il mio vaso d'acqua, pieno e santo! Salute mamma, casa mia, casa mia! Salve mamma mia, mia città, mio rifugio».

Il messaggio è chiaro: non è Maria di Magdala, ma Maria che viene inviata ai discepoli per dire loro che Gesù suo figlio è risorto dai morti.

Si tratta solo di una reazione popolare? Il testo è probabilmente un ampliamento di Gv

20,17. Ma gli apocrifi contengono solo dottrine edificanti o anche verità tradizionali? Conosciamo



l'importanza che il *Protovangelo di Giacomo* e la *Dormizione di Maria* hanno svolto nella liturgia latina.

Un fatto importante non si può negare: nei Vangeli canonici non si parla dell'apparizione di Gesù risorto a sua madre. Questo silenzio è in parte spiegato dal fatto che la testimonianza di una donna non sarebbe stata ricevuta da coloro che dubitavano della risurrezione del Signore. D'altra parte, i Vangeli riferiscono solo il *kerygmache* è necessario per la conoscenza della salvezza attraverso Cristo. Ma è impensabile che la Vergine, presente nel Cenacolo in mezzo alla prima comunità di discepoli, fosse esclusa dal numero di coloro che incontrarono il suo Figlio risorto dai morti. Al contrario, è probabile che la prima persona a cui apparve Gesù risorto fosse sua madre.

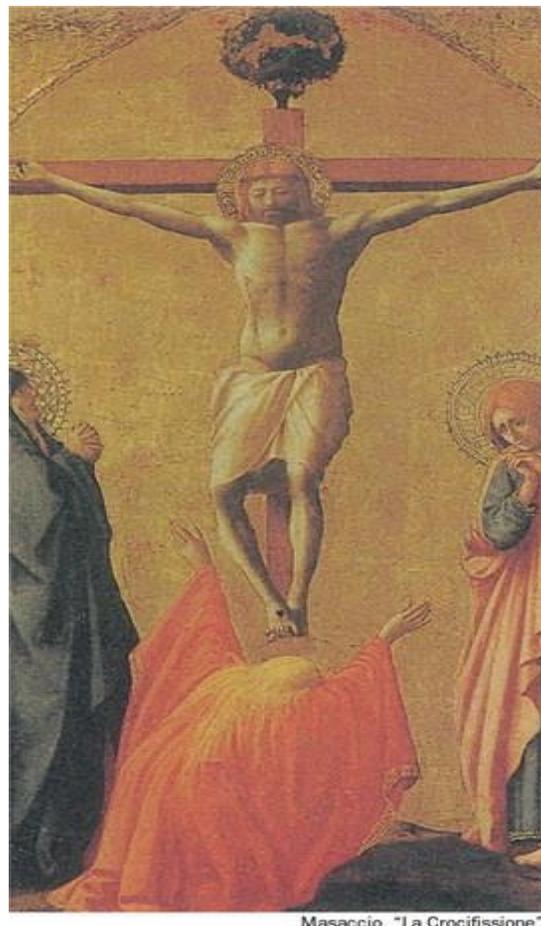
La sua assenza dal gruppo di donne che andarono alla tomba all'alba del primo giorno della settimana potrebbe essere un indizio che aveva già incontrato Gesù. L'unicità e il carattere speciale della sua presenza al Calvario e la sua perfetta unione con il Figlio nelle sue sofferenze suggeriscono una particolarissima partecipazione al mistero della risurrezione. Presente ai piedi della Croce il Venerdì Santo e nel Cenacolo con i discepoli, la Vergine è stata senza dubbio testimone privilegiata della Risurrezione di Cristo, completando così la sua partecipazione a tutti i momenti essenziali del mistero pasquale. Accogliendo il Risorto, Maria è segno e anticipazione dell'umanità che spera di unirsi a lui durante la risurrezione dei morti.

Sant'Ambrogio fu il primo padre della Chiesa ad affermare esplicitamente che Maria fu la prima ad aver visto il Risorto (*De Virg.*

1,3). San Bernardo ripete questa tradizione (*Sermo de Res. Dom.*) che diventerà comune in seguito. Bernardino di Siena, Ignazio di Loyola e sant'Alfonso Maria de' Liguori conoscono questa tradizione. Curiosamente, una mente critica come Ignazio di Loyola, pellegrino in Terra Santa, accetta questa convinzione senza discuterla. Nei suoi *Esercizi Spirituali* la terza settimana invita i partecipanti alla contemplazione del Mistero della Passione di Cristo. La quarta settimana prosegue con una meditazione sul mistero della risurrezione. In effetti questi due aspetti sono inseparabili nel *kerygma*.

La prima meditazione, durante la quarta settimana degli *Esercizi*, si rivolge all'apparizione di Cristo alla Madonna (§ 218-222). È prima di tutto un richiamo alla storia di questa contemplazione:

«Qui, ricorderò come, dopo che Gesù esalò l'ultimo respiro sulla Croce, il suo corpo rimase separato dalla sua anima, senza cessare di essere unito alla Divinità; come la sua anima benedetta, anch'essa unita alla Divinità, discese agli inferi, liberò le anime dei Giusti e tornò al Sepolcro; come, infine, il Salvatore, risorto, apparve in anima e corpo alla sua Madre benedetta » (§219). La fonte letteraria di Ignazio è senza dubbio l'opera di Iacopo da Varazze (1230-1300), la *Legenda aurea* che aveva tra le mani durante la sua convalescenza a Loyola: «Forse, però, gli evangelisti l'hanno passato in silenzio perché il loro scopo era solo quello di produrre testimoni della Risurrezione. Ora, non era appropriato che una madre fosse chiamata a rendere testimonianza a suo Figlio: perché se le parole delle altre donne, al loro ritorno dal sepolcro, fossero apparse come fantasticherie, quanto più si sarebbe creduto che lei, la madre era in delirio per amore di suo figlio. Non l'hanno scritto, è vero, ma l'hanno lasciato per certo: perché Gesù Cristo deve aver regalato a sua madre la prima gioia della sua risurrezione»; Ignazio ammette come Iacopo che Cristo è apparso a sua madre. Se gli evangelisti non lo hanno menzionato, è perché questa apparizione appartiene a un ordine di cose che deve essere nascosto all'occhio umano e che deve essere intuito piuttosto che raccontato. Il silenzio può parlare più forte di un discorso lungo.



La sindone: il segno di una amicizia fedele fino alla fine

L'amicizia è una delle espressioni più nobili della capacità di amare dell'essere umano. Gesù ha dichiarato la sua amicizia ai suoi discepoli nell'ultima cena e l'ha dimostrata più volte verso i suoi discepoli, aiutandoli nelle loro difficoltà e trasmettendo loro una sapienza divina. Ma c'è un evento dove Gesù dimostra la sua amicizia totalmente umana e totalmente divina: la risurrezione di Lazzaro, che Gesù stesso chiama amico. Lì Gesù dimostra tutta la sua umanità capace di commozione e solidarietà con Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro, ma anche totalmente divina perché riporta in vita l'amico Lazzaro morto già da quattro giorni.

Venendo alla sindone, possiamo dire che la sindone ha origine da un gesto di amicizia, o meglio è frutto di una gara d'amicizia. L'iniziativa è stata di Giuseppe di Arimatea, un uomo importante del mondo giudaico, contemporaneo di Gesù, discepolo un po' timoroso del Maestro di Nazareth, come Nicodemo, il quale, vedendo *la fine* che Gesù aveva fatto sulla croce, decise, con coraggio, di andare da Pilato a chiedere il corpo del Maestro che ammirava, anche se non se l'era mai sentita di dichiararsi pubblicamente suo discepolo (cfr. Gv 19,38). Giuseppe di Arimatea non poteva lasciare che Gesù fosse buttato nelle fosse comuni, come capitava spesso ai crocefissi, schiavi o criminali non cittadini romani, o fosse sepolto senza quella dignità che meritava. Era un frangente drammatico. I suoi discepoli l'avevano abbandonato per paura. Giuseppe di Arimatea, membro del sinedrio - l'istituzione più prestigiosa del popolo ebraico - poteva contare sulla sua posizione sociale per affrontare il governatore Pilato e anche i suoi colleghi del sinedrio.

Una volta ricevuto il consenso di Pilato, Giuseppe compra un telo (*la sindone*) di puro lino, depone Gesù dalla croce, e, dopo averlo avvolto nel telo, lo colloca nel sepolcro nuovo, scavato nella roccia. Il tutto molto velocemente, perché entro le sei della sera, cioè entro il calar del sole, si doveva interrompere qualsiasi attività, avendo inizio il grande sabato con l'astensione da ogni forma lavorativa. Se pensiamo che Gesù spirò verso le tre del pomeriggio, il tempo era davvero poco. Giuseppe va a chiedere il corpo di Gesù a Pilato; Pilato è sorpreso dalla rapidità della morte di Gesù e chiama il centurione per verificarne il reale decesso; riceve il permesso; compra la sindone e gli aromi con l'aloè e la mirra; depone Gesù dalla croce; lo porta nel

sepolcro con cura, tra le lacrime della madre e delle donne che avevano assistito alla sua crocefissione; chiude la tomba. Tutto doveva avvenire in fretta. Tant'è vero - annota l'evangelista Marco - che "le donne, Maria di Magdala e Maria madre di Joses, stavano ad osservare dove veniva posto", perché già avevano nel cuore di andare a completare la sepoltura, lavando il corpo, ungendolo di profumi e avvolgendolo con le bende, alla maniera degli ebrei, non appena passato il riposo del sabato. Grazie a Dio, le donne non ebbero il tempo di lavare quel corpo martoriato, permettendo così alla Provvidenza di fissare per sempre su quel telo di lino l'impronta di Gesù, con tutti i segni così marcati e visibili delle sue piaghe redentrici. Una sepoltura veloce, provvisoria, ma dignitosa, compiuta da mani amiche.

Ed ecco che quel gesto di amicizia di Giuseppe di Arimatea, coadiuvato da Nicodemo (cfr Gv 20,38-42) e forse dallo stesso Giovanni, il discepolo che era rimasto accanto alla croce con la madre di Gesù, viene ricambiato da Gesù con il dono altrettanto carico di amicizia, anzi con un gesto di amicizia che solo dopo quasi due mila anni siamo stati in grado di capire in tutta la sua portata. Quel gesto di Giuseppe viene ricambiato con una *fotografia* indelebile del corpo immolato di Gesù, immagine che ancora noi oggi possiamo contemplare.

E' sempre la stessa dinamica dell'amicizia di Gesù: non solo Egli ricambia qualsiasi gesto di amore verso di Lui, ma lo reciproca con infinita magnanimità, come ha fatto anche con la Veronica, oppure con la moltiplicazione dei pani e dei pesci, e come continua a fare ogni volta si celebra il sacramento dell'eucaristia, dove ci ridona non pane e vino offertogli sull'altare, ma lo stesso suo corpo e suo sangue, tutto se stesso, nel memoriale glorioso della sua Pasqua.

E poi il ritrovamento del telo vuoto: anch'esso frutto di una gara di amicizia. Maria Maddalena, sorpresa e impaurita davanti alla tomba aperta e vuota, corre al Cenacolo per avvisare gli apostoli. Nel racconto lucano dei due discepoli di Emmaus, si riferisce che le donne avevano comunicato agli apostoli quant'era accaduto. Leggiamo in Luca 24,21: "Alcune donne delle nostre ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma Lui, non l'hanno visto". Quegli *alcuni* sono difatti Pietro e Giovanni, che corsero con Maddalena al sepolcro, e trovarono la tomba vuota e i teli svuotati, cioè adagiati a terra senza dentro il corpo, e il sudario, esso solo

piegato all'interno del telo laddove si trovava la testa di Gesù. Fu *una corsa di amici*, questa dei tre (Giovanni, Pietro e Maddalena), forse i più vicini al Maestro anche affettivamente. A chi ama, basta un piccolo indizio per mettersi alla ricerca dell'Amico. Fu un piccolo spiraglio di speranza che fece fare un cammino progressivo di intuizione credente: dal vedere esterno e opaco (*blepein*) ad un vedere più ravvicinato nella tomba (*theorein*) a quel vedere intuitivo e amoroso che porta alla fede (*orao*): "E vide e credette". L'assenza di Gesù fu il primo indizio della sua risurrezione: se avessero trovato il corpo morto di Gesù, il suo cadavere, non ci sarebbe stato il cristianesimo. Invece Cristo è risorto; ma ha lasciato l'impronta di quel dramma indimenticabile del suo corpo donato, del suo sangue versato. Ha lasciato *la foto* di sé stesso, crocefisso.

Una *foto* addirittura tridimensionale, che ha atteso secoli prima di svelarsi in tutta la sua bellezza e splendore. Papa Giovanni Paolo II lo disse: "Sembra che la sindone sia rimasta come velata per secoli e abbia rivelato tutto il suo fascino a noi gente dell'era dell'immagine, così attenta e sensibile al discorso scientifico". La possiamo proprio considerare la prima fotografia della storia umana, o meglio il primo negativo fotografico della storia; e ci abbiamo messo quasi due mila anni a scoprirlo. Né si poteva immaginarlo prima, fintantoché non si è scoperta la scienza fotografica, a metà dell'800. Quella prima fotografia scattata da Secondo Pia fu così significativa per la sindone, che nacque con essa una nuova scienza, la sindonologia, impegnata in tante branche quali la medicina, la storiografia, la esegesi, lo studio del tessuto, la botanica, la numismatica, la storiografia, la fisica, la chimica. Giovanni Paolo II volle ricordare il centenario di quella foto con una ostensione della sindone nel 1998, durante la quale egli stesso si fece presente come pellegrino e ci lasciò un discorso memorabile (cfr. Sito del vaticano: www.vatican.va).

Un'amicizia che continua ancora e che coinvolge migliaia di volontari e ben 2 milioni di pellegrini nelle ultime ostensioni (2010 e 2015), rappresentanza significativa soprattutto di noi italiani, che abbiamo un obbligo di stima e di cura verso questo fragilissimo telo custodito a Torino dal 1578, da quando cioè i Savoia spostarono da Chambéry la loro capitale in territorio italiano, nella nuova Torino. Amicizia che per molti è diventata anche studio scientifico, interesse devozionale, preoccupazione pastorale, spinta all'imitazione di quell'amore purissimo che animò il cuore di Cristo fino alla fine (*"avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine"*).

Un grande amico del telo sindonico fu certamente il cardinal Borromeo che volle recarsi a piedi da Milano a Torino per venerare il sacro lino. Il vescovo di Milano aveva una grande passione per il Crocefisso, fin dalla vigilia della sua ordinazione sacerdotale: "Da questo momento in poi il Crocefisso è diventato il libro di preghiere preferito del futuro arcivescovo di Milano; egli ne farà il simbolo della propria vita penitenziale e il sostegno indefettibile in ogni difficoltà e fatica personale e ministeriale". Il beato Sebastiano Valfré fu un altro grande devoto della sindone. Fu lui a dire: "La sindone è un segno di Gesù paragonabile alla croce, ma con questa particolarità: la croce ha accolto Gesù vivo e ce l'ha restituito morto; la sindone invece lo ha accolto morto e ce l'ha restituito vivo". Di certo per noi italiani, l'esempio più fulgido di un amore amicale al Crocefisso rimane quello di Francesco di Assisi. Noi non saremo come Francesco, ma lo stupore e la gratitudine devono abitare il nostro cuore e la nostra mente, quando guardiamo a Colui che per noi fu trafitto: "***Tua Passio mea***" (*"La Tua Passione sia la mia passione"*).

Essere capaci di amicizia fedele, di amore fino alla fine: ecco una lezione che ci viene dalla santa sindone. Amicizia verso Gesù anzitutto, ma anche amicizia fedele verso coloro che il Signore ci mette accanto nella vita, senza lasciarci imprigionare da sentimenti limitanti, bensì disponibili a condividere l'amicizia con tutti.

don Giandomenico Tamiozzo



Celebrazione delle sacre ceneri
(Riflessioni di Padre Maurizio Vigani)
(1935-1997)

Celebrazione delle ceneri: solennissima celebrazione del nostro nulla senza Dio.

Da molti viene evitata accuratamente, perché non amano sentirsi dire che tutta la loro boriosa realtà è cenere, vacuità di polvere, e ritengono volgare mettere a nudo ciò che non vorrebbero mai sentire e tanto meno vivere...

Signore, io Ti cerco senza posa, giorno e notte, e c'è chi Ti vorrebbe eliminare e vorrebbe fare a meno di Te! Ti voglio cercare anche per loro ed avere per me quella luce, che molti vanno neglignendo, senza realmente sapere quello che perdono. Perdonali, non sanno quello che fanno!

Noi siamo cenere e proprio per quella "parte" di noi stessi che curiamo con accanimento degno di miglior causa. In pratica, il definirsi "cenere" va proprio a colpire quel massimo culto di sé che il rinnegamento delle nostre forze migliori; colpisce la cura esasperata del corpo, l'attenzione eccessiva all'esteriorità, la coltivazione eccessiva della bellezza fisica. E sa Dio quanto abbiamo bisogno di rivedere la sbilanciata considerazione che abbiamo della globalità di noi stessi! Vivono come se fossero eterni e come se la loro fragile consistenza non dovesse mai sciogliersi nella vacuità. Non riflettono neppure che, se sono chiamati a credere nella resurrezione dai morti, è perché nella morte devono seminare la loro vita attuale come segno esplicito del desiderio di risorgere con Cristo, in una vita immarcescibile. Non vogliono accorgersi che proprio idolatrandola, la si sciupa malamente, per non averla riguardata con gli occhi di Dio, in Cristo Gesù. Abbiamo perso la testa, o meglio abbiamo abbandonato Te nostro capo e ci trasciniamo un'esistenza da "senza testa", convinti ridicolmente di poter porre qualche rimedio al nostro nulla. Noi rischiamo di morire nella nostra stoltezza se Tu non ci aiuti a ripensare tutto alla Tua luce, senza timore della verità, per quanto impietosa e irritante...

Benevolo creatore di noi tutti, abbi compassione della cenere che siamo e insegnaci a gioire per lo spirito immortale che ci hai donato, in modo che nell'uno e nell'altro modo continuiamo ad essere tuoi, a motivo della tua inalterabile bontà. Le "casse ceneri" dell'ulivo pasquale possano aprire un nuovo ciclo quaresimale e pasquale alla nostra vita, per rifiorire in Dio, dopo aver accolto umilmente la parte cinerea di noi stessi.

Testo tratto da "L'Ostrica perlacea"

Fermarsi, riflettere e progettare

Con l'inizio della Quaresima siamo tutti invitati ad intraprendere un cammino di profonda revisione della nostra vita. Le vicende della nostra storia, la situazione pandemica che ha segnato profondamente questo periodo, le difficoltà che da tutto ciò conseguono e il disorientamento profondo nel vivere i valori fondamentali della nostra umanità continuano ad interpellarci e a richiedere risposte valide e concrete. È necessario fermarci, riflettere, progettare. La parola del Vangelo ci viene incontro ricordando ad ognuno di noi come non sia sufficiente un singolo atto, un buon proposito.

Siamo infatti chiamati a tracciare un piccolo ma significativo progetto che ci permetta di rivedere concretamente ed efficacemente il nostro cammino. Ecco dunque tre punti di riflessione sui quali ritengo opportuno tenere fisso lo sguardo con attenzione: 1) Non è ciò che entra nell'uomo che contamina l'uomo, ma quello che esce dal cuore dell'uomo (cfr. Marco, 7,15). Con ciò il Signore ricorda quanto fondamentale sia la conversione interiore. Un cuore pulito genera pensieri ed azioni sane. Non è sufficiente mutare l'esterno, non possiamo accontentarci semplicemente di ciò che si vede.

Dobbiamo invece convincerci che solo un rinnovamento interiore può cambiare radicalmente noi stessi, le nostre relazioni, la società che ci circonda. 2) Non possiamo parlare di cammino di conversione autentico se non ritorniamo a chiamare bene il vero bene e male ciò che è male. Già le dieci parole che Dio aveva consegnato a Mosè sul monte Sinai - i dieci comandamenti - avevano fatto emergere questa necessità.

Dobbiamo riappropriarci di quel bene comune che deve essere di tutti e di ciascuno e, proprio come tale, rispettoso della vita umana, del valore della persona, della libertà autentica, del creato nel quale Dio ha posto l'uomo e la donna come custodi e non padroni. 3) Il Vangelo però ci ricorda come solo la verità ci farà liberi (cf. Giovanni 8, 32). Spesso siamo inquinati dalle nostre idee, dalle nostre ideologie. Le nostre relazioni ne risentono profondamente, ma soprattutto ne risente quella relazione fondamentale che è la relazione con Dio. Siamo quindi invitati a rivedere quell'alleanza che col Signore Gesù si è compiuta nel mistero pasquale di morte e di resurrezione. Abbiamo bisogno di Lui, che salva. Convertirsi, dunque, non vuol dire soltanto

cambiare modo di vivere. La conversione evangelica richiede un cambio di strada che si realizza nell'accogliere il Signore Gesù come il nostro Redentore, nel deciderci, con responsabilità, a percorrere la sua via, anche quando questa è additata dal mondo come stoltezza o pensiero debole. I santi, nostri fratelli che ci hanno preceduto, ce lo ricordano quotidianamente. Nel sano realismo evangelico dobbiamo ammettere che siamo fragili. Con l'apostolo Paolo dobbiamo dire anche noi «io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Romani 7, 19). Abbiamo bisogno di essere rinnovati e risanati dal male del peccato che si annida sempre alla nostra porta.

Le nostre forze umane, per quanto generose, non sono sufficienti.

Abbiamo bisogno di Cristo, del suo amore e della sua grazia. Non dobbiamo temere di riconoscerlo.

Egli è il nostro salvatore, il medico autentico dell'umanità ferita dal peccato. Alla Sua luce siamo chiamati a prendere seria coscienza dell'inquinamento che è in noi. Abbiamo bisogno di un costante cammino di conversione.

Non possiamo dunque compiere un percorso autentico senza lasciarci nuovamente immergere nella Sua misericordia attraverso l'ascolto della Parola, l'accoglienza efficace dei suoi sacramenti di salvezza, l'appartenenza viva alla comunità di fede che è la Chiesa.

Infine, se nell'incontro con Cristo il nostro cammino di conversione trova la radice profonda, è altrettanto vero che esso manifesta la sua pienezza proprio nella carità fraterna, nel dono ricevuto e condiviso. L'apostolo Giovanni ce lo ricorda nella sua prima lettera: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Giovanni 4, 20).

Ecco, dunque, come assieme al cammino interiore siamo chiamati a compiere anche gesti di carità concreta. Ovviamente ognuno di noi può decidere quelli che ritiene più fattibili e urgenti;

A tutti il mio più caro saluto, l'invito a compiere con generosità questo cammino perseveranti nella preghiera reciproca che ci sostenga verso la grande, luce della Pasqua.

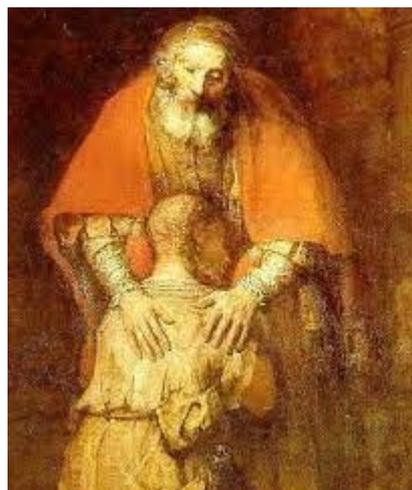
Da Avvenire

Dall'Eucaristia alla Confessione: il «gusto di viverli per guarire insieme»

«C'è una paralisi spirituale, fisica, economica, politica, istituzionale che ha bisogno di essere

aiutata a ritrovare quella rinascita a vita nuova che significa riprendere a camminare». L'appello giunge dall'arcivescovo di Matera-Irsina, Antonio Giuseppe Caizzo, nel messaggio alla diocesi per la Quaresima. Se «ormai è già passato circa un anno da quando la pandemia ci ha costretti a rivedere la nostra esistenza, ripensando il nostro stile di vita, i gesti più semplici come una stretta di mano o un abbraccio, ma anche la condivisione del dolore e della gioia», occorre riaffermare che «in questo mondo ci siamo anche noi e abbiamo bisogno non solo di dirlo agli altri ma anche tra di noi: "Alzati, prendi la tua barella e cammina"», sottolinea il presule. Ed esorta: «In questo tempo di Quaresima ritroviamo il gusto di celebrare i sacramenti che ci aiutano a guarire: dalla Confessione all'Eucaristia». Poi il richiamo. «Seguire la Messa in streaming – spiega – non sostituisce quella partecipata e vissuta in presenza. Mettiamoci in ascolto della voce del Signore, attraverso la meditazione della Parola da interiorizzare come medicina che cura le ferite di ognuno e apre alla speranza della Pasqua».

Da Avvenire



Croce e risurrezione

In occasione dell'8 Aprile, anniversario della salita al Padre di Don Pietro Ruaro, assistente dell'Ordo Virginum di Vicenza, riportiamo alcune sue riflessioni sul tema "Croce e Risurrezione".

...La risurrezione riguarda Cristo e l'uomo, non tutta la realtà, se non in modo sintetico e ricapitolativo in Cristo e nell'uomo.

Il rapporto tra Cristo e gli uomini non è simile a quello tra l'uomo e le altre realtà create. Rispetto all'uomo le cose create sono "simbolo", "orma" che prefigura, "preordinazione", "mezzo" che accompagna e rende possibile la vita umana. Nell'uomo tutte le cose si rispecchiano e convergono. L'uomo si riflette e

si realizza nel Cristo, l'uomo-Dio, che ha raggiunto la statura dell'uomo perfetto, tutto rivolto al Padre a cui consegnerà il Regno, perché Dio sia tutto in tutti.

Non attribuire a Dio quel che proviene da Lui è la più grande falsificazione e la più spietata arroganza. In questo modo l'uomo si autocondanna, mentre ambisce di realizzare nell'autonomia sé stesso. Quanto Dio mette a disposizione dell'uomo non lo fa con pretese egoistiche, non vuole un uomo succube, ma capace di valorizzare nel bene quanto ricevuto. L'uomo è libero, perché possa con il suo "SÌ" rendere feconda ogni sua opera e l'esistenza stessa. Questa sintesi divino-umana è il punto focale assolutamente necessario: esso non mortifica l'uomo, ma lo rende atto ad essere introdotto nel più intimo del mistero divino, fino alla partecipazione piena nella risurrezione. Il Sì, il senso, la misura (il buon senso!). Il senso non può esserci senza un fine e una motivazione valida nell'agire ...

Gesù in quanto Dio è creatore, per mezzo di Lui e in Lui sono state fatte tutte le cose, con sapienza

somma. Ora in quanto uomo non è venuto a cambiare questo iniziale progetto che è suo, ma a restaurare ciò che era stato sconvolto dal peccato e riportare l'uomo alle proprie

responsabilità nei riguardi della creazione: ciò comportava una intelligenza divina delle cose e una obbedienza al Padre nella libera adesione alla sua volontà e cooperazione. Perciò Gesù non può offrire un ricorso alla potenza divina per risolvere in modo sbrigativo le difficoltà umane; Egli si serve di miracoli come segni per poter confermare la sua missione, ma in definitiva la salvezza viene dalla croce, in cui rinsalda e si definisce il rapporto dell'umanità con Dio. La santità dell'uomo non ha delle scorciatoie che scansano le responsabilità e la fatica di seguire il Maestro e di operare nella solidarietà e corresponsabilità con tutti gli uomini.

Da questa appartenenza esplicita tutta la vita del cristiano è una vita sacramentale attraversata nei momenti più significativi dai sacramenti che perfezionano ogni percorso di fede ed ogni evento. In questa luce si può comprendere il valore del matrimonio come sacramento. Il matrimonio istituito da Dio come una scelta naturale già portava in sé la benedizione di Dio, che poi è stata compromessa dal peccato originale. Mentre il rapporto coniugale non era invalidato, per superare le prove e le fragilità



umane ebbe bisogno di un supplemento di grazie, che Cristo ha profuso nei coniugi mediante la Chiesa e il sacramento specifico. L'iniziativa di Dio è quella di portare ogni uomo fuori dall'individualismo per accentrarlo in Cristo e nella Chiesa. L'individuo che si fa centro di ogni cosa smarrisce se stesso e coinvolge nello smarrimento quanti vengono contagiati dello stesso male dello Spirito. Invece dell'amore e della solidarietà e fraternità stravinca l'egoismo, l'amore di sé, l'orgoglio, ed ogni altro vizio.

Vinti dall'amore di Dio siamo diventati nel mondo i più forti. Non combatteremo contro qualcuno; non vi è in voi nessuna ansia di superiorità su alcuno. La vostra forza, ormai, è la forza di chi ci ha vinto. La nostra causa è la Sua causa. Per noi, l'uomo non ha più un proprio progetto da instaurare, ma soltanto il progetto di chi lo ha vinto. Gesù ha detto: "Io ho vinto il mondo".

Il battesimo nella fede della Chiesa, è come un morire per sottomettersi a Cristo, a Dio, e vivere.

Il cristiano non è contro nessuno, è solo contro il male. E' Cristo, la verità in quanto parola di Dio, luce del mondo, che illumina ogni uomo: " Chi segue me non cammina nelle tenebre ...".

L'unico vostro maestro è il Cristo. Siamo dei vinti dalla verità che rende liberi. Questa verità non è un nostro umano ragionamento, ma è la manifestazione dell'amore di Dio, che in Cristo si è fatto visibile e si impone, con la forza della sua soavità, a tutti gli uomini. Si può tentare di resistervi, ma la sua soavità è sovrana.

L'uomo si colloca nella verità della sua essenza (o identità creaturale), che è incontrovertibile, ma non umiliante, e nella condizione specifica e sessuale; il sesso non è un dato limitante, ma positivo, anche se complementare. L'individualità va coniugata con la socialità.

Insufficienza per un compimento Divino è anche il "ricevere". L'uomo non è fonte, ma lampada che attinge alla fonte. L'uomo non può fissare le leggi dell'esistenza, della vita, dell'etica, dello spirito, perché sono date e vanno scoperte, riconosciute e valorizzate, assumendole in positivo.

Nel Battesimo e nella Cresima lo Spirito Santo pone un sigillo sull'individuo che qualifica una appartenenza e quindi una corrispondenza.

San Paolo sintetizza il concetto con l'espressione: "vivo io, ma non sono più io che vive, Cristo vive in me". Si appartiene a Dio Padre in Cristo per l'azione dello Spirito Santo. La conseguenza è la libertà dal peccato per seguire Cristo nell'obbedienza della fede, che equivale sia pure in diverse gradazioni alla docilità allo Spirito. La persona diventa cristiana -

credente si lascia guidare non dalle proprie propensioni naturali e dagli istinti o dalla paura che mette in uno stato di difesa di fronte a Cristo e al suo Vangelo, ma nella disponibilità a vivere la sequela, che è la via stretta della croce (“chi vuol essere mio discepolo prenda la sua croce e mi segua, perché chi vuol salvare la propria vita (= stato di difesa) la perderà e chi perderà la sua vita per causa mia la salverà”). Perché lo Spirito possa operare devo perciò lasciargli campo libero, non voler accaparrarmi lo Spirito con operazioni interessate e compensative. Certe esigenze e percorsi dimostrano la tendenza a ricorrere alle “stampelle” con le quali si fa poca strada.

Le condizioni per riceverla sono: l'accoglienza del dono e la corrispondenza nella perseveranza. Dal principio Dio ha la volontà di salvare tutti gli uomini (*salvezza universale*), preannunciata ai progenitori dopo il peccato originale (*rivelazione primordiale*) e attuata efficacemente da Gesù Cristo nella pienezza dei tempi mediante la sua morte in croce. Viene manifestata nel rito del Battesimo e accolta personalmente nell'obbedienza della fede, che è inclusa nella libera risposta.

E' da notare l'aspetto della **solidarietà** in Cristo richiesta a tutti gli uomini, rispetto alla solidarietà del peccato originale in Adamo, con tutte le *conseguenze*: fragilità, sofferenza, morte fisica e rischio della morte eterna. Pertanto diviene necessario:

- riconoscere Gesù Cristo, Figlio di Dio e Salvatore, e la sua Parola;
- l'obbedienza della fede;
- la partecipazione ai sacramenti, che sono mezzi e mediazioni;
- il discernimento di fronte ai mass-media nella loro ambivalenza (aiuto nell'educazione al bene e ostacolo nella sollecitudine al male);
- la *solidarietà nell'operare* in vista della *solidarietà nell'essere e nella vita di grazia*.

Don Pietro Ruaro

«Ferire una donna è oltraggiare Dio»

«Non serve abbattersi e lamentarsi, ma rimboccarsi le maniche per costruire la pace». Le parole del Papa nel primo Angelus del 2022 (che *Avvenire* pubblica integralmente in questa stessa pagina) sono in un certo senso il riassunto dei discorsi pronunciati da Francesco nelle 24 ore che hanno segnato il passaggio al nuovo anno. L'invito alla responsabilità personale di fronte allo smarrimento nel tempo del Covid, formulato

venerdì sera nel corso del Te Deum del 31 dicembre (oltre che l'esortazione a fare di Roma una città coerente con la sua storia di apertura universale). Lo sguardo delle donne (e delle madri in particolare) sul mondo non per sfruttarlo, ma per curarlo, come ha rimarcato ieri nell'omelia della Messa nella Solennità della Madre di Dio (in cui ha anche ammonito che «ferire una donna è oltraggiare Dio»). E' in sostanza, come un filo per cucire tutto, il sottinteso che ognuno di questi elementi è un altro nome della pace. Cioè del tema che dal 1968, per volere di san Paolo VI, fa da sfondo alla Giornata mondiale del 1° gennaio.

Pace, ha detto in pratica il Pontefice nella sua analisi diffusa dei problemi, è anche essere grati alla fine di un anno faticoso come il 2021. Proprio come Maria che «contemplando il Figlio sente la vicinanza di Dio». Nell'omelia del Te Deum (la celebrazione dei Vespri è stata presieduta dal cardinale decano Giovanni Battista Re) il Papa ha aggiunto: «I problemi non sono spariti, le difficoltà e le preoccupazioni non mancano, ma non siamo soli: il Padre ha mandato il suo Figlio per riscattarci dalla schiavitù del peccato e restituirci la dignità di figli». L'esempio della Madonna è decisivo anche per questo tempo di pandemia. «La Madre ci riporta alla realtà, alla verità del Natale. Lo stupore cristiano non trae origine da effetti speciali, da mondi fantastici, ma dal mistero della realtà». E dunque, grazie a questo «stupore di Maria colmo di gratitudine», «veramente possiamo e dobbiamo dire “grazie a Dio”, perché la scelta della responsabilità solidale non viene dal mondo: viene da Dio; anzi, viene da Gesù Cristo, che ha impresso una volta per sempre nella nostra storia la “rotta” della sua vocazione originaria: essere tutti sorelle e fratelli, figli dell'unico Padre».

Ma è pace anche guardare il mondo con cuore di madre. Nell'omelia di ieri Francesco si è soffermato particolarmente sull'argomento. «Le madri – ha spiegato –, le donne guardano il mondo non per sfruttarlo, ma perché abbia vita: guardando con il cuore, riescono a tenere insieme i sogni e la concretezza». Perciò, «mentre le madri donano la vita e le donne custodiscono il mondo, diamoci da fare tutti per promuovere le madri e proteggere le donne. Quanta violenza c'è nei confronti delle donne! Basta! Ferire una donna è oltraggiare Dio, che da una donna ha preso l'umanità, non da un angelo, non direttamente: ma da una donna. Come da una donna, la Chiesa donna, prende l'umanità dei figli». La conseguenza è che «non possiamo trovare il posto della donna nella Chiesa senza rispecchiarla in questo cuore di donna-madre.

Questo è il posto della donna nella Chiesa, il gran posto, dal quale ne derivano altri più concreti, più secondari».

E infine è pace puntare lo sguardo sulla mangiatoia. Essa infatti «ci anticipa che Gesù si farà cibo per noi. E la sua povertà è una bella notizia per tutti, specialmente per chi è ai margini, per i rifiutati, per chi al mondo non conta. Dio viene lì: nessuna corsia preferenziale, nemmeno una culla! Ecco la bellezza di vederlo adagiato in una mangiatoia».

da Avvenire

Francesco: la santità femminile rende fecondi Chiesa e mondo

«Donne dottori della Chiesa e patrone d'Europa, in dialogo con il mondo d'oggi» è il titolo del convegno che si è svolto il 7/8 marzo a Roma, presso la Pontificia Università Urbaniana e online. Organizzato dall'Università Cattolica di Ávila (Ucav), in collaborazione con l'Urbaniana e l'Istituto di Studi Superiori sulla Donna del Pontificio Ateneo Regina Apostolorum, aveva come scopo quello di commemorare il recente cinquantenario del dottorato di Caterina da Siena e di Teresa d'Ávila (1970), oltre ai quattrocento anni della canonizzazione di quest'ultima (12 marzo 1622) e il venticinquesimo anniversario del dottorato di Teresa di Lisieux (1997) ed il decimo di Ildegarda di Bingen (2012). A queste donne dottori sono state poi accostate le patrone d'Europa proclamate da Giovanni Paolo II nel 1999, Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) e Brigida di Svezia, insieme a Caterina da Siena.

Per l'occasione il Papa ha voluto mandare un messaggio ai convegnisti. «L'eminente dottrina di queste sante – scrive Francesco – per la quale sono state dichiarate dottori della Chiesa o patrone, assume un nuovo rilievo in questi tempi per la sua permanenza, profondità e attualità e nelle attuali circostanze offre luce e speranza al nostro mondo frammentato e disarmonico. Anche se appartengono a tempi e luoghi diversi e hanno svolto missioni diverse, tutte hanno in comune la testimonianza di una vita santa. Docili allo Spirito, per la grazia del Battesimo, hanno seguito il loro cammino di fede, mosse non da ideologie mutevoli, ma da un'incrollabile adesione all'“umanità di Cristo” che permeava le loro azioni. Anche loro si sono sentite a volte incapaci e limitate, “piccole donne”, come direbbe Teresa di Gesù, di fronte a

un'impresa che le superava. Da dove attingevano la forza per portarla a termine, se non dall'amore di Dio che riempiva il loro cuore? Come Teresa di Lisieux, hanno potuto realizzare pienamente la loro vocazione, la loro “piccola via”, il loro progetto di vita. Un cammino accessibile a tutti, quello della santità ordinaria». Continua il Pontefice: «La sensibilità odierna del mondo esige che siano restituite alle donne la dignità e il valore intrinseco con cui il Creatore le ha dotate. L'esempio di vita di queste sante mette in evidenza alcuni degli elementi che compongono quella femminilità così necessaria alla Chiesa e al mondo: il coraggio per affrontare le difficoltà, la loro capacità di concretezza, una naturale disposizione ad essere propositive per ciò che è più bello e umano, secondo il piano di Dio, e una visione lungimirante del mondo e della storia – profetica – che le ha rese seminatrici di speranza e costruttrici di futuro. La loro dedizione al servizio dell'umanità era accompagnata da un grande amore per la Chiesa e per il “Dolce Cristo in terra”, come Caterina da Siena amava chiamare il Papa. Si sentivano corresponsabili nel porre rimedio ai peccati e alle miserie del loro tempo, e hanno contribuito alla missione di evangelizzazione in piena armonia e comunione ecclesiale. Che i frutti del vostro incontro siano stimolo per promuovere quella “santità femminile” che rende fecondi la Chiesa e il mondo».

da Avvenire



Bertilla, Via d'Amore

“Quelli della Strada” così erano definiti i primi seguaci della dottrina di Cristo, percepiti come persone in cammino. Paolo stesso che “quelli della strada” perseguitava fieramente con mandato

ufficiale, sulla strada è stato incontrato dal Signore, esperienza che ha impresso una svolta nella sua esistenza. Anche oggi, la strada ha tante fiammelle di santità che si dispiegano nella cura delle creature e del creato. Papa Francesco ricorda spesso la strada per la santità è l'ordinaria via che viene percorsa ogni giorno e l'esperienza quotidiana che genera interiorità disponibile all'Incontro della vita.

“La via dei Carri” caratterizza l'anno del centenario dalla nascita al cielo di Santa Maria Bertilla Boscardin, Vicentina di Brendola, da sempre conosciuta come Suor Bertilla. Figura semplice ed eloquente, Santa Bertilla ha lasciato una scia di luce nella gente, soprattutto delle province venete di Treviso e Vicenza dove ancora ci sono persone che hanno conosciuto attraverso il racconto di parenti e conoscenti, la santità di questa suora infermiera in servizio all'ospedale di Treviso tra il 1906 e il 1922, cioè per gran parte della sua breve esistenza.

La sua vita, riconosciuta santa, ha mosso i primi passi proprio sulla via dei carri che, dall'umile casa ai margini di Brendola, portava alla chiesa parrocchiale. La sua vita in famiglia è stata contraddistinta da amore, disponibilità, remissività, responsabilità, pazienza, ma anche curiosità, timori e gioiosa leggerezza come ogni bambino. La giovane Annetta, nome di Suor Bertilla, si nutre della presenza del suo caro Gesù che ha ricevuto precocemente, rispetto agli altri bambini, nell'Eucarestia. Si sente attratta e custodita dal Signore, frequenta la liturgia con assiduità nella parrocchia, lavora in casa e presso abitazioni signorili. Nella sua vita, la delicatezza dell'amore si manifesta nelle relazioni con il prossimo, ma nel suo cuore solo una è quella davvero importante, alla quale offre progressivamente spazio: l'incontro intimo e confidente con Gesù. A 13 anni chiede al suo confessore e parroco di fare voto di verginità, avverte in lei il desiderio di offrire se stessa all'Amore che ha compreso tutto il suo essere e, mossa dallo Spirito, sente di vivere la gratuità concreta “per puro amore”. L'amore esclusivo per Gesù diventa inclusivo di tutti i suoi fratelli e si rende servizio. Sperimenta questo aspetto con ammirevole maturità, nel tempo di formazione per la professione religiosa presso l'Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea di Vicenza. Suora con il nome di Bertilla viene inviata all'ospedale di Treviso, dove si rende disponibile alle sorelle in tutto. Tuttavia non viene inserita nella struttura sanitaria, per scarsa stima nelle sue capacità da parte della superiora che desidererebbe fortemente rispedirla a Vicenza. Nel piccolo diario al quale affida brevi frasi del cuore, perle preziose per nutrire la sua vita spirituale, si

delinea la via che nell'amore a Cristo Crocifisso, Suor Bertilla percorre nella risoluta fedeltà, piena di affetto. Posta nel reparto di isolamento dei bambini difterici, si rivela non solo una diligente operatrice, ma dimostra qualità che le permettono di acquisire manualità delicatissime per salvare vite, praticando, per esempio, autonomamente, tracheotomie. Diventa l'infermiera senza titolo delle piccole vite a lei affidate. In lei sempre più la luce del suo amore, ricevuto nella preghiera e dall'Eucarestia, fa emergere quell'empatia che genera relazioni, ridona vita e dignità ad ognuno, anche i casi più disperati, le persone reiette dall'aspetto ripugnante, le donne traviate, gli abbandonati. Le consorelle educatamente passano tali anime ferite a questa infermiera che sa fasciare corpi e cuori, ha cura di trattare bene ogni paziente con attenzioni delicate e valorizzare infermieri e medici che se la contendono in reparto. La nostra suora porta pace ed armonia, rende bello il volto di Gesù agli occhi di chi non crede, affida a Maria seminaristi e giovani malati e intercede presso i Sacri Cuori per ogni creatura provata. La Prima Guerra mondiale fa compiere a Bertilla quel superamento di sé che è permesso solo da un amore infinito, ricevuto con cuore libero e aperto, seppur sofferente per il male fisico e morale. La suora infermiera si prodiga per i feriti, principalmente soldati del fronte e civili colpiti dai bombardamenti sempre più vicini a lei. I fragori le fanno così paura da renderla bianca in volto, al contempo porta al sicuro i ricoverati e sta accanto a chi è intrasportabile, esponendosi al rischio di restare vittima degli ordigni. In ogni momento ha gentilezza e delicate attenzioni, parla con voce dolce e rassicurante, incita a non abbandonarsi al terrore, invita alla preghiera, si offre per turni faticosi e continui. Non trascura tuttavia la sua interiorità e rimanda ogni incomprendimento alla misericordia di Dio e alla compassione del suo amato Sposo. Catechismo e diarietto sempre in tasca nella ormai logora veste religiosa, strappata di carità e di lavoro, mentre, nel cuore, ha la Parola che salva e sana ogni afflizione. Minata da un male che l'affliggeva già da molto tempo, si prepara a lasciare la via per entrare nella vita piena con le ultime parole rivolte alle sorelle “lavorino per Gesù solo, tutto è niente” ... Le tante persone curate da Bertilla hanno mantenuto il ricordo vivo dell'affetto ricevuto e la notizia della sua morte, sparsasi velocemente, ha fatto fluire una folla che desiderava darle l'ultimo grato saluto. Inaspettatamente si è subito colto che nella vita nascosta, segnata da numerosi dissapori con i responsabili, si celava un seme fecondo di santità che avrebbe impresso una svolta di umile prossimità e di primato della relazione empatica nella carità e nella

cura, sia alla spiritualità delle Suore Dorotee che alla Chiesa tutta.

Nella mia vita, Suor Bertilla ha indicato “Gesù solo” richiamando sempre la presenza viva ed amorevole di Gesù amico e confidente; mi ha indicato nell’adorazione il luogo dell’incontro cuore a cuore e progressivamente, come vergine consacrata, vedo in Bertilla le meraviglie di un amore posto al di sopra di tutto e ricevuto con entusiasmo traboccante. Il suo servizio è stato prioritariamente amare senza misura, ha risposto ad ogni sollecitazione negativa con l’essere una mite benedizione, ha vissuto di spigolature del Vangelo per rendersi generosa spiga ricca di doni. La Sua vita sa di strada e di paradiso, ieri come oggi e per sempre. Penso che Bertilla possa essere anche ora una “influencer dello Spirito” che porta tante persone a Gesù, sempre con discrezione e gentilezza perché evoca a tutti che solo la via dell’Amore è credibile!

Elena Fornasiero



Sinodo e ruolo dei laici

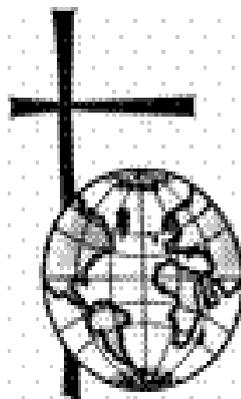
«Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione», che, come ha ricordato in più occasioni Papa Francesco, è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio. La capacità di immaginare un futuro diverso per la Chiesa e per le sue istituzioni, sempre all’altezza della missione ricevuta, dipende in larga parte dalla scelta di avviare processi di ascolto, di dialogo e di discernimento comunitario, ai quali tutti e ciascuno possano partecipare e contribuire. La scelta di “camminare insieme” è un segno profetico per una famiglia umana che ha bisogno

di un progetto condiviso, in grado di perseguire il bene di tutti.

Una Chiesa capace di comunione e di fraternità, di partecipazione e di sussidiarietà, nella fedeltà a ciò che annuncia, potrà mettersi a fianco dei poveri e degli ultimi e prestare loro la propria voce. Come si realizza oggi, ai diversi livelli (da quello locale a quello universale) quel “camminare insieme” che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo? E quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale? A tal fine si possono riflettere su cinque punti: 1 - Compagni di viaggio: nella Chiesa e nella società siamo fianco a fianco; 2 - Ascoltare: l’ascolto è il primo passo, ma richiede di avere mente e cuore aperti, senza pregiudizi; 3 Corresponsabili nella missione: la sinodalità è a servizio della missione della Chiesa, a cui tutti i suoi membri sono chiamati a partecipare; 4 – Dialogare nella Chiesa e nella società:

il dialogo è un cammino di perseveranza, che comprende anche silenzi e sofferenze, ma capace di raccogliere l’esperienza delle persone e dei popoli; 5- Discernere e decidere: in uno stile sinodale si decide per il discernimento, sulla base di un consenso che scaturisce dalla comune obbedienza allo Spirito.

L’obiettivo è approfondire il tema del ruolo del laico nella Chiesa, conoscere più a fondo i talenti e



i carismi delle persone, nella consapevolezza che, uniti dalla stessa fede in Cristo, attraverso la conoscenza reciproca si possa meglio effettuare un vero cammino insieme.

Luciana Cortiana

Spunti di riflessione

L'amore va e viene, bisogna conquistarlo ogni giorno. [...] Nessuno può vivere un solo istante senza l'amore perché chi ci ha creato è Amore, quindi siamo stati creati bisognosi di amore

Gesù è l'amore fattosi carne. Non è soltanto un maestro di sapienza, non è un ideale a cui tendiamo e dal quale sappiamo di essere inesorabilmente lontani, è il senso della vita e della storia che ha posto la sua tenda in mezzo a noi.

Per abbracciare con misericordia la fragilità degli altri occorre effettuare un processo di sostituzione, entrando in quella fragilità per dividerne la situazione fino a diventare minore come lui

Tre informazioni importanti

1. Richiesta di invio del proprio E-mail alla Redazione.

*Chi possiede una propria E-mail e non l'ha ancora inviata, può inviarla via E-mail a **Cortiana Luciana** (l'E-mail si trova nel frontespizio).*

2. Il Bollettino Sponsa Christi è quadrimestrale (25-03; 15-08; 08-12). Si può ricevere solo dal **Sito** sottoindicato.

3. La Raccolta completa degli argomenti pubblicati sul Bollettino "Sponsa Christi" dal primo numero 1988 fino al 2013, disposti secondo una serie di temi, si può consultare ed anche estrarre e conservare in un file del proprio computer, riprendendola dal sito:

ordovirginum.upcostabissaramotta.it

Un caro augurio per una Santa Pasqua di Risurrezione



*La direzione
Luciana Cortiana*